

Memoria L'esperienza giornalistica di Antonio Padellaro nel libro «Solo la verità lo giuro» (Piemme)

Penne aggressive e disincantate al tempo di una politica diversa

di **Paolo Conti**

«**P**rima fummo dèi, poi semidèi, grandi figli, grandi amanti, poi la decadenza, l'irrelevanza e poi, non manca molto, saremo feccia, relitti umani, parassiti». Il web, l'informazione-flash sui social che collega l'intero pianeta in tempo reale (e una politica che si adegua) hanno prima modificato e quindi destrutturato l'universo della carta stampata.

Antonio Padellaro, giornalista e saggista con un robusto passato professionale alle spalle (romano, classe 1946, dal 1971 al 1990 al Corriere della Sera alla fine come capo della redazione romana — chi scrive ha lavorato a lungo con lui — poi ex vicedirettore dell'«Espresso», ex direttore de l'«Unità» e quindi uno dei fondatori e primo direttore de «Il Fatto», di cui oggi è editorialista) ha riversato l'archivio della sua vita giornalistica nel libro *Solo la verità lo giuro. Giornalisti artisti pagliacci* (Piemme). Certe memorie potrebbero interessare solo uno sparuto gruppo di amici: se non fosse che il giornalismo della stagione di Padellaro, soprattutto se vissuto nei suoi ruoli di responsabilità, ha coinciso con capitoli irripetibili della cronaca politica, giudiziaria, economica ormai diventati storia contemporanea.

Come preannuncia il titolo, il libro non è una rosea collezione di garruli aneddoti da salotto. Padellaro sostiene che oggi la carta dei giornali è avvolta «in sbuffi di una noia mortale e i sopravvissuti alle edicole sopravvissute sfogliano direttamente dalle ultime pagine, pallone, influencer, pettegolezzi assortiti. Almeno

così puoi non rischiare di morire di sbadigli, narcotizzato dalle articolesse sui retroscena (figuriamoci) della politica italiana già ampiamente lessata da tg e talk dal giorno prima».

I famosi dèi sono caduti da un pezzo e tra colleghi ci si racconta di quelli «che leccavano Dc e socialisti così come i loro discendenti, in un futuro lontano, avrebbero leccato Giorgia Meloni dopo aver leccato Mario Draghi». Le pagine di Padellaro, soprattutto all'inizio, procedono volutamente come un flusso psicoanalitico di coscienza per diagnosticare la morte del tempo aureo della chiacchiera («Noi ci siamo formati sulla chiacchiera, chiacchieriamo meglio di chiunque altro. Siamo stati una generazione aggressiva e disincantata che, coerente al primato della chiacchiera, ha occupato in massa i giornali»), di quel

multicolore laboratorio «che trasformava l'insignificante nello straordinario e sorprendente», ormai «un luna park fallito per sempre di cui restano solo i rottami».

L'autore fa i conti anche con se stesso, raccontando dell'applauso liberatorio che ricevette quando, non molto tempo fa e presentando un libro in una cittadina abruzzese, autocertificò il proprio approdo al primo contratto giornalistico all'Ansa ammettendo «la spintarella di papà, un pezzo grosso»: nella stagione degli dèi e delle chiacchiere si entrava nelle redazioni così, per cooperazione da conoscenze o parentele anche se nessuno lo ammetteva, e poi si nuotava da soli.

Quando gli dèi di carta erano famosi e temuti «si occupavano dei presunti (mah) latrocini di Bettino Craxi che, diciamola tutta, avercene oggi di leader come lui»: la ex cronaca ormai storia contemporanea porta a giudizi ben diversi dal-

fessione sul suo complesso rapporto con Silvio Berlusconi (il nemico ideale su cui «Il Fatto» ha investito tutto, «ne siamo stati ripagati in copie e successo sonante»): «Alla fine, ciò che salta agli occhi, ciò con cui dobbiamo fare i conti, ci piaccia o no, è l'impero che lui ha costruito, la fortuna che ha accumulato, il potere che è stato in grado di esercitare».

Un vero pezzo di storia, che appartiene anche alla mitologia interna del «Corriere della Sera», ha Padellaro come protagonista quando, il 21 maggio 1981, torna in redazione a Roma con gli elenchi della P2. In interfono da Milano l'allora di-

Il bilancio

«Abbiamo combattuto Berlusconi ma oggi ciò che salta agli occhi sono i suoi successi»

rettore Franco Di Bella gli chiede in riunione: «Dicci Antonio, di che nomi si tratta?». E io, tutto d'un fiato: «Veramente direttore c'è anche il tuo». Non dimentico il silenzio infinito e il ronzio di un ventilatore. Poi, dall'altoparlante scendono come un soffio mortale una voce e tre parole: «Bene, scrivete tutto». Nel pomeriggio Di Bella lascerà per sempre via Solferino».

C'è moltissimo altro: una vera mole di storie e di storia del nostro tempo. La fine è amarissima: «Sì, mi sono divertito ma la festa è finita da tempo. Ancora qualche anno e le vecchie redazioni non esisteranno più come sistema pensante. È l'idea del giornale come idea del mondo rimarrà in una forma estremamente elitaria e con numeri sempre più piccoli. Mi sento come il sopravvissuto di un pianeta che progressivamente scompare». Padellaro non è certo il solo, e lo sa benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Padellaro presenta il suo libro domani a Vieste (Foggia) nell'ambito del festival Il Libro Possibile, diretto da Rosella Santoro. All'incontro, che si tiene alle ore 21.50 presso la Marina Piccola, partecipa l'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini. Presenta Stefania Pinna

● Antonio Padellaro, dopo aver lavorato a lungo per il «Corriere della Sera», è stato vicedirettore della rivista «L'Espresso», poi direttore dell'«Unità» e direttore del «Fatto Quotidiano», di cui è ora editorialista. Ha pubblicato diversi libri, il più recente dei quali è *Confessioni di un ex elettore* (PaperFirst, 2023)





Da sinistra: Bettino Craxi (1934-2000) ed Enrico Berlinguer (1922-1984), protagonisti della prima Repubblica

L'incontro

● S'intitola *Solo la verità lo giuro* (Piemme, pagine 189, € 18,90) il volume nel quale Antonio Padellaro (Roma, 1946, nella foto qui sotto) racconta diversi episodi della sua lunga esperienza in prima linea nella professione giornalistica

